

## Intervento di Gaetano Martino (Roma, 18 gennaio 1957)

**Légende:** Il 18 gennaio 1957, Gaetano Martino, ministro italiano degli Affari esteri, spiega davanti alla Camera dei deputati italiana gli obiettivi economici e politici dei negoziati condotti dai Sei per istituire delle comunità economiche ed atomiche.

**Source:** Ministero degli affari esteri (sous la dir.). Gaetano Martino e l'Europa, Dalla Conferenza di Messina al Parlamento europeo. Roma: Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1995. p. 66-78.

**Copyright:** Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

**URL:**

[http://www.cvce.eu/obj/intervento\\_di\\_gaetano\\_martino\\_roma\\_18\\_gennaio\\_1957-it-d8e698be-73ee-4beb-8c53-de3f604e0076.html](http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_gaetano_martino_roma_18_gennaio_1957-it-d8e698be-73ee-4beb-8c53-de3f604e0076.html)

**Date de dernière mise à jour:** 05/11/2015



## Intervento di Gaetano Martino (Roma, 18 gennaio 1957)

### Dalla C.E.C.A. al mercato comune

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avrei mancato ad un preciso dovere se non avessi aderito a rispondere subito, a nome del Governo, alla interpellanza presentata dall'onorevole La Malfa. Il dovere al quale avrei mancato non è solo un dovere di cortesia verso l'onorevole interpellante, cui però sono grato per avermi offerto l'occasione di adempierlo: ma un dovere politico verso il paese che, attraverso i suoi organi rappresentativi, ha il diritto di essere informato sui termini di quella che è stata giustamente definita la più importante decisione del Governo in materia di politica economica dalla unità dell'Italia ad oggi.

Devo tuttavia pregare l'onorevole La Malfa e gli altri onorevoli colleghi di voler considerare le ragioni per cui non mi è possibile in questo momento anticipare l'esposizione del contenuto di un trattato che, per quanto sia in uno stadio avanzato di elaborazione e sebbene l'accordo di massima sui suoi elementi essenziali sia stato già raggiunto fra gli Stati interessati, non è ancora del tutto definito, né definitivo.

Mi riferisco al trattato che istituisce il mercato fra i sei paesi associati nella Comunità carbo-siderurgica, al quale, innanzitutto, si è riferito l'onorevole La Malfa nella sua interpellanza. Il Governo italiano non ha bisogno di ricordare, specie a voi che ne siete i più diretti testimoni, la tenacia con cui ha voluto la redazione di questo trattato e l'impegno con il quale vi ha partecipato per mezzo dei suoi rappresentanti. Ma questa non è una ragione sufficiente per indurlo a fare oggi quello che potrà e dovrà fare solo dopo che il trattato sarà stato definito e firmato e nel momento in cui sottoporrà il trattato stesso al vostro esame e alla vostra approvazione. Io posso oggi – e il farlo mi sembra politicamente doveroso alla vigilia di importanti decisioni governative – solo indicare quelle che possiamo chiamare le mura maestre del nuovo edificio che sta per sorgere come testimonianza dei nostri propositi e dei nostri scopi.

Noi siamo giunti all'ideazione ed alla progettazione, e speriamo di giungere domani alla realizzazione, del mercato comune attraverso due vie convergenti, una via politica ed una via economico-sociale. Occorre ricordare queste due vie, perché sono le vie stesse su cui passa il destino dei popoli dell'occidente europeo in questo secondo cinquantennio del presente secolo in cui le dimensioni della potenza politica, economica e militare si sono ingigantite. Le storiche nazioni dell'Europa, alle quali appartiene l'Italia, rimaste chiuse nei loro confini e divise tra di loro, hanno dovuto via via subire la diminuzione del loro peso specifico nella vita del mondo in cui è cresciuto il potere determinante delle grandi unità demografiche alle quali la tecnica moderna ha offerto gli strumenti necessari per il rapido sfruttamento delle loro risorse. Ogni nazione europea ha dovuto constatare di non aver forze sufficienti per una politica indipendente. Questa constatazione è all'origine del moto ideale e pratico per la integrazione politica delle nazioni d'occidente europeo che vivono nello stesso territorio e sono accomunate dalle forme fondamentali del pensare e del vivere. Queste nazioni, politicamente unite, sarebbero non solo in grado di affrontare in migliori condizioni i problemi della loro sicurezza, ma di partecipare con un autonomo potere di iniziativa agli sviluppi della politica mondiale.

A questa considerazione di carattere demografico-politico si è aggiunta e si aggiunge una considerazione di carattere economico-sociale. Il frazionamento politico, in quanto determina anche divisioni e barriere economiche, ostacola l'espansione delle forze produttive da cui non solo dipende il grado di efficienza di ciascun popolo, ma anche il benessere delle moltitudini. Nel corso dell'ultimo quarantennio, che va press'a poco dal 1913 al 1951, ossia sino alla vigilia della istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la produzione industriale dell'Europa – mi riferisco all'Europa occidentale ad ovest dell'Oder – è scesa dal 45 al 26 per cento del totale mondiale. Mentre la produzione mondiale nello stesso periodo si è nel complesso triplicata, quella dell'Europa occidentale si è soltanto raddoppiata.

La ragione di questa differenza bisogna ricercarla nel fatto che in un periodo in cui si sono formati o sono divenuti attivi i grandi mercati, i popoli europei sono quasi rimasti gelosamente chiusi nei loro piccoli mercati nazionali. La via dell'unità politica e quella dell'unità economica parvero ai popoli europei usciti dalla guerra con speranze e aspirazioni pari ai dolori e alle distruzioni sofferte, ambedue aperte alla loro azione costruttrice. Ma la via dell'unità politica dovette essere temporaneamente abbandonata per ragioni ed eventi che non ho bisogno di ricordare, tanto sono vivi nella memoria di ciascuno di noi.

Fu allora deciso dai governi degli Stati, la cui collaborazione più intima e solidale era già in atto nella comunità carbo-siderurgica, di accelerare il passo sulla via dell'unificazione economica. Da questa decisione nacque, proprio qui in Italia, nella conferenza di Messina, il programma dell'EURATOM e del mercato comune, programma che gli esperti e i delegati governativi, vigorosamente e genialmente guidati dal signor Spaak, in quasi un biennio di ininterrotte ed assidue fatiche hanno ormai nella più gran parte tradotto in due distinti trattati, che saranno poi sottoposti alla revisione finale e alla firma dei governi interessati.

Il progetto di trattato per la formazione del mercato comune fra la Germania, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo – cioè per un complesso di 160 milioni di uomini – è quello sul quale io debbo particolarmente soffermarmi in questo momento. Tale trattato se, come noi speriamo e vogliamo, sarà accettato dai parlamenti ed esplicherà la sua efficacia normativa nella vita concreta dei popoli – è destinato a produrre veramente una profonda rivoluzione nelle strutture delle sei nazioni che lo adotteranno.

Questa rivoluzione si attuerà con metodo graduale ed evolutivo. L'onorevole La Malfa lo ha ora rilevato; lo ha anzi deplorato. Ma non v'è dubbio che essa creerà situazioni e valutazioni nuove, le quali permetteranno di affrontare e risolvere facilmente i problemi che oggi appaiono e sono insolubili sulla via dell'unificazione politica.

Una volta tanto possiamo anche noi adottare il noto canone marxistico, osservando che trasformate le sottostrutture economico-sociali dell'occidente europeo mediante il mercato comune, avremo creato nuove condizioni e strumenti per l'azione politica in senso unitario.

Il mercato comune, onorevoli colleghi, significa in primo luogo la formazione di un grande spazio economico commerciale in cui non vi saranno barriere interne, e nel quale perciò il lavoro, i beni e i capitali potranno circolare liberamente affluendo dove sono più richiesti, senza che ostacoli artificiali li arrestino, costringendoli alla inoperosità. Il mercato comune non sarà né dirigista, né liberista: il suo indirizzo sarà quello che l'evolvere delle situazioni economiche permetterà o imporrà.

Un principio, tuttavia, circola – per così dire – nei vari articoli del trattato: quello cioè che gli scambi reciproci dovranno aver luogo nel segno della libertà e della concorrenza, a meno che, in casi eccezionali, gli organi comuni che presiedono al funzionamento del mercato non dispongano metodi o soluzioni diverse.

La riconosciuta necessità di lasciare che l'armonizzazione delle strutture economico-sociali dei sei paesi si realizzi attraverso il libero gioco delle loro forze economiche ha fatto escludere la fusione immediata dei sei mercati. La fusione avverrà gradualmente, in un periodo abbastanza lungo, per permettere che il riadattamento dei vari settori possa attuarsi con ragionevole progressione, in modo che siano evitati, quanto più e possibile, turbamenti, arresti o crisi nel normale sviluppo delle singole economie nazionali.

È per questo che è stata prevista una fase transitoria iniziale di ben 12 anni, prolungabile a 15, suddivisa in 3 periodi di 4 anni ciascuno. Ogni periodo segna il termine massimo per il raggiungimento di volta in volta di determinati obiettivi parziali nella progressione verso la meta finale del mercato comune. La eliminazione dei dazi doganali all'interno dell'unico mercato partendo dalla media dei dazi applicati da ogni paese nel 1953, 1954 e 1955, avviene nel corso del periodo transitorio, secondo un sistema cosiddetto semilineare. Dopo una prima riduzione del 10 per cento i dazi vengono diminuiti ad intervalli regolari del 10 per cento in media, con un minimo del 5 per cento per ogni prodotto, in modo che alla fine del periodo di transizione i dazi all'interno del mercato comune scompariranno. Sono previste clausole di elasticità e di acceleramento, nonché opportune procedure di correzione da applicare in caso di necessità. È anche prevista l'istituzione graduale, durante il periodo di transizione, di una tariffa doganale comune verso i paesi terzi, che dovrà sostituirsi alle singole tariffe nazionali in vigore.

L'onorevole La Malfa ha rilevato che gli schemi finora elaborati prevedono per l'agricoltura norme e clausole di salvaguardia particolari; egli se ne è rammaricato constatando che il nostro è un paese essenzialmente agricolo. La sua osservazione è esatta, ma occorre rilevare pure che queste clausole e queste prudenti provvidenze consentono tuttavia che anche l'agricoltura, alla fine del periodo transitorio, si trovi

totalmente compresa nel mercato comune dei «sei paesi di Messina».

È altresì riconosciuto dal trattato il principio che, alla fine del periodo transitorio, tutte le prestazioni di servizi da parte dei cittadini di un paese membro possano avvenire liberamente negli altri paesi del mercato comune. Uniche eccezioni sono le funzioni o cariche pubbliche, riservate, ove la legge dei paesi non disponga altrimenti, ai cittadini del singolo paese membro. Superate le prime incertezze, profilatesi all'inizio dei lavori degli esperti, il mercato comune è stato esteso, come ho detto, all'agricoltura ed al commercio dei prodotti agricoli, pur essendosi riconosciuta la necessità di adottare in questo campo disposizioni particolari integrative o sostitutive delle regole generali del trattato. È previsto, quindi, che i paesi membri elaborino una politica agricola comune, basata sul riconoscimento delle peculiari caratteristiche della struttura economico-sociale del settore agricolo, delle disparità ambientali tra le diverse aree agricole e della necessità di procedere gradualmente al conseguimento dei nuovi obiettivi.

Via via che si realizzerà la fusione dei sei mercati in un mercato unico, si porrà sempre più acutamente il problema di sottoporre la concorrenza che verrà a svolgersi tra gli operatori della comunità, non più protetti dalle barriere doganali e dalle restrizioni quantitative, a regole comuni che impediscano agli Stati membri o ai singoli operatori in condizioni dominanti di ricorrere a pratiche che possano impedire ai concorrenti di svolgere liberamente la loro attività economica: il problema cioè dei monopoli, cartelli e aiuti statali. Riconosciuto che l'esistenza dei monopoli economici è spesso la conseguenza inevitabile del progresso tecnico, il trattato prescrive una cosiddetta legislazione di abuso, accompagnata da una opportuna procedura. Gli organi della comunità hanno la possibilità, anzi l'obbligo, di intervenire contro gli eccessi dei monopoli che tentassero di falsare le condizioni di concorrenza degli altri operatori o di imporre, valendosi della loro posizione, condizioni ineguali o non eque ai loro acquirenti o clienti.

Nel caso dei cartelli e delle intese, il trattato è partito da un principio diverso: le intese e i cartelli sono presunti *de iure* dannosi e quindi proibiti, salvo che si possa provare nel quadro di apposite procedure che la loro creazione e il loro funzionamento non hanno come conseguenza di impedire abusivamente l'esercizio della concorrenza agli altri operatori sul mercato.

Per quanto concerne infine gli aiuti e sovvenzioni che uno Stato membro può dare sotto forme diverse alla produzione o al commercio, essi, quale elemento artificiale introdotto nel giuoco della concorrenza per falsarne i risultati, sono proibiti, salvo in particolari ed eccezionali casi che debbono essere autorizzati dagli organi comunitari. Tra questi casi sono compresi gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico di regioni nelle quali il tenore di vita sia particolarmente depresso e quelli destinati a promuovere lo sviluppo di talune attività o di talune zone, quando ciò non sia contrario all'interesse comune.

Nel quadro dell'attuazione dei principi esposti che si riferiscono alle particolari esigenze che si manifestano quando si vogliono fondere mercati a diverso livello di struttura, il trattato prevede l'istituzione di un fondo di investimenti con un capitale di 1 miliardo di dollari sottoscritto dagli Stati membri e versato nella misura del 25 per cento. I mezzi del fondo debbono servire alla messa in valore delle regioni meno sviluppate, alla conversione delle imprese, richiesta dalla formazione del mercato comune, e alla realizzazione dei progetti riguardanti l'intera area europea e di particolare importanza che per la loro natura non possano essere interamente coperti dai finanziamenti di singoli paesi membri.

Il sistema del mercato comune esige regole atte a garantire che il lavoro possa liberamente circolare sul territorio della comunità in modo da poter affluire ove ne è maggiore la domanda. La libertà di circolazione della mano d'opera non va però intesa come movimento disordinato o anarchico che potrebbe premere sul mercato del lavoro e produrre effetti dannosi per gli altri lavoratori. A tal fine è prevista l'istituzione di un meccanismo centrale di compensazione delle offerte e domande di lavoro che renda più facile ed economico il movimento dei lavoratori.

È da tenere presente che la libera circolazione dei lavoratori non sarebbe né effettiva né economicamente e socialmente proficua se non fosse accompagnata da un particolare sistema di qualificazione professionale nonché di aiuti ai lavoratori per consentire loro di compiere i necessari viaggi e di provvedere alle installazioni indispensabili per ottenere nuovi posti di lavoro. Il trattato prevede perciò il fondo di

riadattamento che è basato sul principio di rimborsare al 50 per cento gli Stati delle spese che hanno sostenuto per la riqualificazione della mano d'opera e la reinstallazione di impianti o dei contributi corrisposti per differenze di salari a lavoratori di imprese le quali nella fase della riconversione avrebbero dovuto licenziare o comunque diminuire i salari dei lavoratori stessi.

Parallelamente al libero movimento delle merci, dei servizi e delle persone, il principio di una corrispondente libertà di movimento dei capitali tra i sei mercati viene riconosciuto dal trattato. Mediante apposite procedure nel corso del periodo transitorio debbono essere progressivamente adottate le misure per conseguire lo scopo della liberazione totale. Al tempo stesso sono consentite misure di tutela per prevenire l'eventualità che la libertà di movimento dei capitali possa tradursi in evasione o penetrazione di capitali da o verso i paesi terzi.

Onorevoli colleghi, quando or sono sei anni venne negoziato e concluso il trattato che ha istituito la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i governi di allora, tra cui il Governo italiano presieduto da Alcide De Gasperi, intesero che a fondamento di tale trattato fosse un'ampia delega di sovranità a un organo comune dei sei paesi. Si parlò perciò, come ha ricordato l'onorevole La Malfa, di autorità sopranazionale.

Non sta ora a me discutere qui se tale espressione fosse felice, o se ad essa corrispondesse o corrisponda una effettiva realtà politica e giuridica. A parere di molti, questa espressione è una « formula politica », come direbbe Gaetano Mosca, piuttosto che una formula giuridica. Con tutti i trattati, infatti, gli Stati abdicano ad una parte della loro sovranità, e talvolta ne trasferiscono l'esercizio ad un ente comune: ciò, naturalmente, finché il trattato resta in vigore, o non è abrogato per volontà unilaterale da una delle parti. Così è avvenuto infatti anche con il trattato della C.E.C.A., che non ha durata perenne, seppure è stipulato per 50 anni, e che non sostituisce un potere federale al potere dei sei contraenti.

Né sarebbe stato possibile farlo, dato il limitato campo di applicazione del trattato, che concerne solo due settori economici, anche se importanti, come quelli del carbone e dell'acciaio.

Proprio dall'esperienza della C.E.C.A., dalla quale abbiamo appreso che dalla giusta apposizione di varie cessioni parziali di sovranità non sarebbe mai stato possibile giungere all'istituzione di un effettivo potere federale, e cioè all'unificazione politica dell'Europa, ha tratto origine il nostro scetticismo di fronte all'idea di costituire l'Europa aumentando il numero delle autorità cosiddette sopranazionali con competenze limitate ad un singolo settore.

Accettammo l'idea della Comunità europea di difesa perché in essa vedevamo il cuneo che avrebbe infranto il muro della sovranità nazionale nell'aspetto essenziale di esso, quello della difesa esterna. E lo accettammo perché nel trattato C.E.D. vi era un articolo, l'articolo 38, che già impegnava gli Stati ad elaborare un ulteriore trattato per addivenire alla comunità politica.

Senonché fu proprio per questo aspetto necessariamente federativo della Comunità europea di difesa, che il relativo trattato incontrò quelle difficoltà che tutti conosciamo e che dovevano uccidere nel germe quella grande iniziativa.

Non disarmati dalle difficoltà ma ammaestrati dall'esperienza, quale strada abbiamo ritenuto di dover scegliere allorché ci siamo riuniti a Messina nel giugno del 1955 per non farci risucchiare dal vuoto politico succeduto al fallimento della C.E.D.? Abbiamo riconosciuto, come vi ho detto all'inizio, che l'esigenza della nostra epoca è quella di sostituire a mercati nazionali ristretti, causa di regresso nella produttività e di formazione di dannosi monopoli, un mercato unico, la cui vastità fosse quella consentita dalle attuali condizioni politiche dei paesi europei. Fin dall'immediato dopoguerra tutti i governi d'Europa si sforzano di progredire sulla strada di una larga liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti. L'impulso a questo processo è stato dato dall'O.E.C.E. Ci eravamo però da tempo accorti che questo metodo aveva in gran parte esaurito le proprie possibilità; e ciò assai più per la difficoltà di mettere d'accordo un gran numero di Stati che per gli indugi delle procedure.

A Messina abbiamo quindi deciso di riunire le forze di quei paesi che sembravano allora più pronti a

congiungerle per ottenere un risultato più completo: l'abbattimento delle tariffe doganali oltre che dei contingenti, la costituzione cioè di un'unione doganale vera e propria. Eravamo ben certi, fin da quel momento, che una unione doganale non può esistere senza una unione economica, e che da questa all'unione politica il passo è inevitabile anche se non breve.

Quello che non abbiamo voluto, a Messina e nelle successive conferenze, è stato di mettere il carro della unificazione politica avanti ai buoi dell'unione economica. Non abbiamo quindi detto – è vero – agli esperti che hanno contribuito a redigere il rapporto Spaak nell'aprile scorso né ai negoziatori che stanno terminando la redazione dei trattati: cercate di identificare quali istituzioni europee, e con quali poteri, possono fare l'unità dell'Europa. Abbiamo detto invece agli esperti ed ai negoziatori: studiate con quali procedure, con quali tempi e con quali garanzie possa farsi luogo alla gloriosa e pacifica rivoluzione cui darà luogo, nella nostra epoca, lo stabilimento di una unione doganale; fateci, infine, sapere quali istituzioni, e con quali poteri minimi, possono dirigere, sorvegliare e condurre a buon fine questa progressiva rivoluzione.

Ora, quali sono i risultati di Bruxelles in questo campo? Posso rispondere che, nonostante che l'oggetto del trattato del mercato comune sia l'intera economia dei nostri paesi, non è probabilmente per ora necessario istituire un vero e proprio potere federale che cancelli l'intera sovranità economica degli Stati membri. È prevista l'istituzione di una serie di organi comunitari nei quali si esprime, con effetti obbligatori per tutti, la volontà comune degli Stati membri.

Se avessimo stabilito che tale volontà deve esprimersi in ogni caso con l'unanimità dei voti dei rappresentanti degli Stati, avremmo sottoposto la marcia progressiva verso il mercato comune, in tutti quei settori per cui il trattato non fissa una procedura e un progresso automatico, al potere di veto di un singolo Stato. Abbiamo quindi distinto tra le questioni che per la loro delicata natura richiedono l'accordo di tutti e sei i governi, e quelle per le quali è sufficiente che una maggioranza dei membri sia d'accordo. Questa distinzione varierà col procedere del tempo.

L'onorevole La Malfa ha rilevato che alcune questioni, che nei primi 4 od 8 anni sono decise all'unanimità, saranno decise nell'ultima fase del periodo transitorio dalla maggioranza qualificata o semplice. La stessa vita, la stessa realtà che continuamente si rinnova, l'abitudine alla coesistenza, gli interessi che via via si creano, ci stimoleranno a ricercare la conciliazione anche sulle questioni più importanti, prima di sottoporre la soluzione ad un giudizio di maggioranza.

In alcuni campi ben definiti ad uno degli organi comuni, al più comunitario di tutti, la Commissione europea, è attribuito il potere di prendere decisioni obbligatorie per ciascuno Stato e per i cittadini di esso. Tali casi sono ben definiti nel trattato, e riguardano l'amministrazione delle regole che tendono a stabilire una parità di condizioni tra le imprese concorrenti, la qual cosa sarebbe stato impossibile lasciare all'apprezzamento dei singoli governi anche statuenti a maggioranza.

Questo sistema composito, che permette l'esprimersi di una volontà comune e obbligatoria, pur dando tutte le garanzie che i deboli non siano sopraffatti dai forti, è corretto dall'esistenza di due altre istituzioni comuni non governative, l'Assemblea, che esercita alcuni poteri di tipo parlamentare, e la Corte di giustizia incaricata di dirimere le vertenze riguardanti l'applicazione del trattato.

Noi non avremmo nulla in contrario a che l'Assemblea della Comunità assomigliasse per quanto possibile ad un parlamento federale, se voi, onorevoli colleghi, ci confortaste con la vostra approvazione. La situazione non è la stessa in alcuni dei paesi partecipanti, dove questo passo in avanti è tuttora considerato con una certa riluttanza. La nostra delegazione ha proposto – e posso assicurare l'onorevole La Malfa che io stesso tornerò a proporlo alla prossima conferenza dei ministri degli esteri a Bruxelles – che almeno dopo un certo numero di anni i governi membri accettino che l'Assemblea sia eletta direttamente dai popoli a suffragio universale, e non con una elezione di secondo grado, come avviene adesso per l'Assemblea della C.E.C.A. e come è previsto finora per l'assemblea che presiederà al controllo del mercato comune e dell'EURATOM.

A Bruxelles questa proposta della delegazione italiana non ha incontrato il favore desiderato.

L'onorevole La Malfa ha ricordato che io ho già avuto l'onore di proporre al Consiglio dell'Unione europea occidentale, in cui sono rappresentati i sei Stati di Messina più la Gran Bretagna, che anche l'assemblea di questa Unione sia eletta a suffragio universale diretto. L'onorevole Montini ha chiesto al Governo se esso intende agire per evitare l'istituzione della quarta assemblea parlamentare europea, quale sarebbe quella prevista per il mercato comune. Ritengo anche io che ad un certo momento sarà necessario mettere ordine nella varietà e nella pluralità degli organismi europei, ma penso che sarebbe inopportuno ritardare o rallentare la procedura per la formazione del mercato comune con considerazioni che, per quanto pertinenti, non si riferiscono a fatti di importanza decisiva. Avremo tempo, onorevole Montini, per definire i particolari architettonici, ma intanto cerchiamo di non perderne per gettare le fondamenta.

Il mercato comune, onorevoli colleghi, vuole essere, nell'intendimento dei suoi autori, strumento di unione tra i popoli dell'occidente europeo.

Ma questa unione non può e non deve significare chiusura verso gli altri. Si tratta anzi di raggiungere un piano più alto e più solido sul quale sia più agevole collaborare con gli altri.

Sono perciò lieto di dire che, qualche mese dopo la pubblicazione del rapporto Spaak, approvato in linea di massima alla conferenza di Venezia dello scorso giugno, il governo britannico si è fatto promotore della proposta dell'istituzione di una zona di libero scambio che comprenda, da una parte, l'unione doganale dei sei paesi di Messina, e dall'altra quei paesi europei che siano disposti ad ampliare il processo di costituzione di un vasto mercato europeo con il progressivo abbattimento delle tariffe doganali. Questa iniziativa del governo britannico è stata per noi la conferma di aver scelto bene la nostra strada. Nessuna altra iniziativa diversa si è finora avuta, se non le manifestazioni ripetute di un maggiore interesse e di una maggiore simpatia nel governo e nel popolo britannico per i nostri sforzi al fine dell'integrazione economica dell'Europa.

Di tali manifestazioni la più recente, assai autorevole e significativa, è rappresentata dalle dichiarazioni rese in questi giorni qui a Roma, dove egli è ospite gradito del Governo italiano, dal Signor Selwyn Lloyd, Segretario di Stato per gli Affari Esteri del Regno Unito.

Noi abbiamo considerato e consideriamo quella iniziativa con il più grande favore, pur se i limiti che ad essa sono stati posti ci lasciano perplessi.

È certo che quanto più i sei paesi di Messina dimostreranno di essere disposti a percorrere sino in fondo la strada indicata nei trattati che vi saranno sottoposti fra qualche mese, tanto maggiore diventerà la possibilità che, intorno al nucleo centrale da essi costituito, si crei una unione più vasta, pur se meno stretta, nella quale potranno entrare altri paesi europei. Noi preferiremmo che il mercato comune esplicasse la sua efficacia assimilatrice senza limiti e senza restrizioni, ma prevediamo che sarà nell'interesse di tutti e dello sviluppo della generale collaborazione considerare sin da adesso il dinamismo del mercato comune anche nella forma di stabilimento di zone di liberi scambi fra di esso e altre aree economiche.

Ritengo di non dover soffermarmi in questa occasione ad illustrare analiticamente l'altro accordo che da Messina in poi i sei paesi membri della comunità carbo-siderurgica sono venuti pazientemente negoziando; cioè quello relativo alla costituzione dell'EURATOM. Sulla necessità della unione dell'Europa al fine delle ricerche sull'energia nucleare e del suo impiego a scopi pacifici, molte volte si è discusso qua dentro; io stesso ho già avuto occasione di parlarne in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Mi limiterò solo a dire che siamo qui in presenza di una integrazione di settore sul tipo della comunità carbo-siderurgica e che dal punto di vista istituzionale ci si propone di risolvere il problema nella medesima forma che ho indicato per il mercato comune.

Onorevoli colleghi, sono così giunto alla parte finale della mia risposta all'interpellanza dell'onorevole La Malfa.

Nel quadro di quale azione politica generale il Governo colloca la sua adesione al mercato comune e

all'EURATOM? Mi sia innanzitutto consentito di notare che solo astrattamente è possibile distinguere tra unificazione economica e unificazione politica dell'Europa. La decisione relativa ai provvedimenti necessari per l'unificazione economica sarebbe, essa stessa, un'importante, forse la più importante decisione politica. L'attuazione di questa decisione importerebbe, poi, la istituzione di organi che, pure agendo nel campo economico, non sarebbero che organi politici. La unificazione economica sostanziale non potrebbe mancare di produrre, infine, la situazione più propizia alla maturazione, per così dire, spontanea di nuove istituzioni che estenderebbero il raggio e muterebbero la stessa natura della collaborazione fra gli Stati associati.

I popoli europei sono passati recentemente attraverso dure esperienze dalle quali hanno appreso che la stessa Europa politica è destinata a deludere le aspettative dei suoi fautori se non ha un contenuto economico. Per fare l'Europa politica, capace di esercitare una funzione nella vita del mondo, bisogna fare l'Europa economica, costruire cioè un articolato e vigoroso organismo produttivo, che sappia assicurare il benessere dei popoli e la continuità e la fertilità del progresso tecnico, le cui insostituibili sorgenti intellettuali sono nel vecchio continente.

Per la formazione dell'Europa economica, inscindibile dall'Europa politica, ha particolare importanza non solo il mercato comune, ma l'EURATOM, che in una fase come l'attuale, di conquista e di rinnovamento delle fonti di energia, indispensabili allo sviluppo della industrializzazione, è il solo mezzo che possa permettere ai popoli europei di sfruttare per le loro industrie e per il loro lavoro quella nuova fonte di energia che è destinata a trasformare l'attuale struttura della vita economica e sociale.

L'unità politica di una Europa rurale ed artigianale, quale fatalmente diventerebbe questo continente, già dinamico e progressivo, se si arrestasse nello sviluppo industriale, avrebbe un colore leggiadramente romantico, ma nessuna effettiva importanza politica. Noi vogliamo una Europa economicamente efficiente, e tale l'Europa non può diventare senza il mercato comune e l'EURATOM, perché vogliamo una Europa politica che possa imprimere il suo impulso alla ruota dello sviluppo mondiale.

Nel nostro concetto l'azione per l'unificazione dell'Europa non solo non è separabile dall'azione intesa a preservare e perfezionare gli strumenti della solidarietà atlantica, ma ne costituisce il necessario complemento.

I popoli europei, logorati dalla guerra, non avrebbero potuto neppure intraprendere lo sforzo di collaborare fra di loro se non fossero stati protetti nella loro azione di ricostruzione dalla solidarietà atlantica.

Dobbiamo riconoscere che le premesse dell'azione integratrice dell'Europa sono state poste dai risultati dell'alleanza atlantica. Il primo frutto di questa alleanza è stato, appunto, la accresciuta fiducia con cui i popoli dell'occidente europeo, dapprima intimiditi e avviliti, hanno potuto guardare al loro avvenire e desiderare di associarsi per collaborare più intimamente.

La natura di questo primo frutto della solidarietà fra l'occidente europeo, gli Stati Uniti d'America e il Canada dimostra la vera funzione della loro alleanza, che fu e resta una alleanza difensiva, ma al riparo della quale il mondo libero ha potuto e può riorganizzarsi e rafforzarsi. L'unificazione dell'Europa segnerà una tappa importante e decisiva della riorganizzazione e del rafforzamento del mondo libero. Non si può cercare l'alternativa ad una Europa unita, cooperante con gli Stati Uniti d'America nel quadro della solidarietà atlantica in un'altra Europa unita neutralizzata. L'Europa unita non avrà meno, ma più bisogno di collaborare con gli Stati Uniti d'America, al di là delle esigenze della comune difesa, nel necessario quadro di una economia di espansione e di sviluppo. La visione di una Europa neutrale è una visione arcadica e pastorale, è la visione di una Europa isolata e immobilizzata nella conservazione di un pittoresco costume. Una Europa siffatta, rinunziataria e decadente, pagherebbe la sua triste pace con l'impotenza e la schiavitù.

In realtà non è concepibile che una sola Europa politicamente unita, quella, appunto, alla cui formazione stiamo collaborando e che è parte integrante del mondo libero di cui è stata ed è principale strumento di difesa e di ricostruzione la solidarietà atlantica.

Vi sono altri più gravi problemi che devono essere risolti e la cui risoluzione condiziona non solo la stabilità



della pace, ma l'efficacia dello sforzo dei popoli sulla via del progresso sociale.

È logico prevedere che quando tali problemi saranno risolti, i dispositivi della difesa apprestati nel quadro dell'alleanza atlantica non potranno rimanere invariati. Le decisioni del Consiglio dei Ministri degli Esteri della N.A.T.O. dello scorso dicembre hanno già provveduto a dare agli strumenti direttivi dell'alleanza una maggiore sensibilità e flessibilità politica per permetterle di operare nelle varie situazioni e adattarsi ai mutamenti che possono via via intervenire. Ma se è logico prevedere tutto ciò ed è saggio predisporre difese politiche più mobili e realistiche in una situazione divenuta più fluida e dinamica, sarebbe folle ed aberrante concepire o volere l'unità dell'Europa come sostitutiva della solidarietà atlantica. Noi abbiamo dato e continueremo a dare la nostra adesione ad un programma di azione politica in cui la integrazione dell'Europa è complemento e rafforzamento della solidarietà atlantica.

Quando l'onorevole La Malfa mi chiede, come mi ha chiesto, se nell'Europa politicamente unificata, da noi voluta, sarebbe ammissibile una fascia neutralizzata, io gli debbo rispondere che ciò dipenderà non tanto da ciò che si verificherà o non si verificherà nell'Europa unificata, quanto da ciò che si verificherà o non si verificherà nel più vasto quadro della solidarietà atlantica.

In teoria, nulla si oppone al concetto di unità politica a base territoriale di cui una parte sia smilitarizzata; in pratica, si tratta di accertare se esistano all'interno e all'esterno le garanzie atte ad impedire che la parte smilitarizzata sia un vuoto che attragga l'aggressione.

Credo che l'onorevole La Malfa concorderà con me almeno in due cose essenziali: in primo luogo, nel considerare e nel valutare la solidarietà atlantica non staticamente ma dinamicamente, ossia come fedeltà, non teorica ma militante, non contingente ma permanente, dei popoli dell'Occidente democratico ad un programma non solo di difesa, ma di sviluppo della pace, della libertà e del benessere nelle mutevoli situazioni; in secondo luogo, nel riconoscere che a questo programma di azione, che ha negli Stati Uniti d'America il suo centro principale di propulsione, possono e debbono contribuire, non singolarmente, ma solidalmente, tutti i popoli europei. L'apporto di un'Europa frammentaria alla realizzazione di questo programma sarebbe assolutamente insignificante per la causa comune e non darebbe gloria e grandezza a nessun popolo in particolare. È interesse di ciascuno integrare il proprio contributo nell'unità del contributo di tutti, perché solo questo contributo, essendo efficace, può impedire soluzioni disintegratrici e separatistiche, perniciose per tutto il mondo libero.

Qualche mese fa, in ore incerte e pericolose, abbiamo potuto constatare che, allorché si è delineata la possibilità di una separazione tra l'Europa e l'America, si sono addensate sul vecchio continente nubi temporalesche e gravide di minacce. Alla separazione fatalmente si finirebbe col giungere sia concependo e tentando di attuare un'unità europea avulsa dal quadro dell'unità atlantica e sia pretendendo di rinsaldare la collaborazione con gli Stati Uniti d'America attraverso la rinuncia all'unità europea. Noi siamo contrari sia all'una che all'altra soluzione e pensiamo che nessuno sforzo debba essere da noi e dagli altri trascurato per giungere al più presto all'unità dell'Europa come ad un'organica articolazione del mondo libero per la cui ricostruzione fu apprestato lo strumento dell'alleanza atlantica.

Noi non siamo e non possiamo essere contro il moto, specie se e quando riconosciamo che nella quiete i problemi non risolti si deteriorano. Bisogna agire affinché l'ulteriore deterioramento dei problemi non crei situazioni ancor più pericolose. Ma pensiamo nello stesso tempo che bisogna agire con previdente saggezza. Non saremmo né saggi né previdenti se oggi compissimo atti idonei o ad indebolire la solidarietà atlantica o a ritardare l'unità dell'Europa.

Sulla via della difficile e pur indispensabile ricerca dell'intesa fra le due parti del mondo diviso, il Governo italiano non esclude nulla che sia compatibile con la coerente e ferma difesa della pace e della libertà. Se esso riafferma la sua fedeltà alla solidarietà atlantica e – insieme – la determinazione di portare a termine la sua opera per la realizzazione dell'unità dell'Europa, è perché è convinto di collaborare in tal modo efficacemente alla difesa della pace e della libertà, da cui sono inseparabili gli interessi attuali e quelli futuri del popolo italiano.